Diario

Fidel festeggia con il Nobel Josè Saramago

Quarant'anni dalla presa del potere, 35 di embargo americano sulle merci, 8 anni dalla scomparsa del «grande fratello» sovietico. Ieri Cuba era in festa per le celebrazioni della sua rivoluzione e per dimenticare le difficoltà presenti. Il discorso di Fidel dal celebre balcone della municipalità di Santiago di Cuba, lo stesso da cui fu proclamata la vittoria della rivoluzione dei «barbudos» e annunciata la fuga di Fulgencio Batista, era atteso ieri sera alle 21 (alle una di notte per noi).

L'ospite più prestigioso di Fidel per l'anniversario è il premio Nobel Jose Saramago, giunto a Cuba a capo di una delegazione di intellettuali e di artisti. Insieme a lui sulla piccola piazza in stile coloniale di Santiago c'erano ieri i dirigenti cubani e i rappresentanti diplomatici. Castro, vestito della ormai tradizionale divisa verde-oliva, che rievoca i giorni della guerrilla e che il presidente cubano non ha quasi mai smesso nei quarant'anni di potere, ha pronunciato il suo discorso di fronte a questo pubblico scelto mentre i due canali statali lo trasmettevano nelle case di 11 milioni di cubani. Un discorso orgoglioso all'insegna dello slogan «Socialismo o morte», preannunciato dal messaggio di fine anno di giovedì. Fidel rivendica di aver reso vani «gli sforzi di nove presidenti degli Stati Uniti per indebolirlo, spodestarlo o ucciderlo». E può sostenere il fallimento della «teoria del domino», secondo la quale dopo la disintegrazione dell'Urss anche il regime di Cuba sarebbe dovuto cadere. Invece, dopo il crollo del 38% del prodotto interno lordo nei primi anni novanta, l'economia cubana ha intrapreso una lenta risalita, giunta nel 1996 ad un +7,8 %, grazie a prudenti riforme interne: legalizzazione del dollaro, legalizzazione di piccole attività artigianali private, apertura ad investimenti stranieri.

L'anno che si è chiuso non segnala una buona performance economica ma è stato, per Fidel, particolarmente fruttuoso sul piano diplomatico: la storica visita di Giovanni Paolo II ha infatti aperto la strada a rapporti più distesi con il resto del mondo e persino con Washington. Se il papa ha ottenuto di allargare un po' le maglie della libertà religiosa, nell'isola caraibica la vita di oppositori e dissenzienti resta molto difficile. I cubani emigrati a Miami denunciano la detenzione illegale di 400 «prigionieri di coscienza».

Elementi di disgregazione sono legati alle difficoltà economiche dell'isola, la corruzione, la prostituzione, gli arricchimenti illeciti, sono tutti fenomeni molto diffusi e preoccupanti contro i quali le autorità cubane sembrano impotenti.

Questo per quanto riguarda gli ultimi anni e le ultime crisi, mentre gli annali ricordano altri momenti in cui su Cuba si sono addensate le nubi più dense della guerra fredda, come all'epoca del fallito attacco statunitense alla Baia dei porci (nel 1961) o durante la crisi dei missili nel 1962, quando si sfiorò il rischio di una terza guerra mondiale.

Le televisioni cubane in questi giorni hanno trasmesso spezzoni di documentari dell'epoca dell'attacco alla Moncada, Granma, l'unico quotidiano cubano, organo del partito comunista, ha pubblicato un editoriale dal titolo «40 anni di vittorie per le idee rivoluzionarie».

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ QUARANT'ANNI FA LA CACCIATA DI BATISTA

Cuba, 1959 Capodanno di rivoluzione

GABRIELLA MECUCCI

In principio era stato il «Moncada», il 26 luglio del 1953. Quella mattina un centinaio di giovani, guidati da Fidel Castro, avevano attaccato la caserma Moncada di Santiago nel tentativo di sorprendere la guarnigione, impossessarsi delle armi e chiamare il popolo alla rivolta. La sorpresa però sfumò e quei giovanotti eroici e un po' folli vennero respinti. Parecchi caddero sotto i colpi delle guardie, qualcuno più fortunato, come Fidel, si salvò e riuscì a fuggire sulle montagne.

Quel giorno la rivoluzione sembrò più lontana che mai, e Batista apparve ben saldo al potere. Dovevano passare quasi sei anni, di cui tre di guerriglia, per arrivare a quella mattina del primo gennaio del 1959 quando il feroce dittatore scappò dall'Avana. I barbudos avevano vinto. Fidel parlò a «Radio Rebelde» e disse: «Dopo sette anni di lotta la vittoria democratica del popolo deve essere assoluta. Il popolo e soprattutto i lavoratori di tutta la Repubblica devono prepararsi subito in tutti i centri per uno sciopero generale». Il Che entrò con la colonna «Ciro Redondo» all'Avana: era il due gennaio, trentasei ore dopo la fuga di Batista.

In quei giorni non si sapeva ancora quale sarebbe stato il futuro dell'isola. Fidel lo spiegò solo due anni dopo in un'intervista del 1961. Quello straordinario documento storico apparve su *L'Unità*, lo scoop portava la firma di Arminio Savioli. Che cosa disse il «lider maximo»? Savioli ha raccontato di averlo incontrato una notte nel locale notturno buio e fumoso del Hotel Habana Libre. «Mi alzai - ha scritto l'allora giovane inviato -, mi avvicinai al tavolo di Castro, e feci un gesto imprudente: accesi un fiammifero e glielo misi sotto il naso, per vederlo meglio (mi chiedo ancora come mai la scorta non mi abbia sparato senza preavviso). Dissi: "Lei è Fidel Castro". Il "lider" non si scompose affatto. A bassa voce, con calma, replicò: "Taci ragazzo (chiamava tutti chico, ragazzo), siediti e bevi un bicchiere con noi"... Avevo in realtà una sola domanda da fargli: "Comandante qual è il carattere della rivoluzione cubana?" Sorrise con aria d'intesa: "Chico - rispose - tu vuoi che ti dica che questa è una rivoluzione socialista. Ebbene, ora te l'ho detto, scrivilo"».

L'intervista uscì il primo febbraio del 1961, quel giorno il mondo intero non parlò d'altro. Poco dopo ci fu lo sbarco americano alla Baia dei Porci con tanto di fallimento. Ma il momento più drammatico fu il braccio di ferro fra Kennedy e Krusciov per la crisi dei missili nel 1962. In quei giorni ad altissima tensione il mondo sfiorò la guerra. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, fu allora, per la prima volta, che si fece reale e concreta la possibilità di uno scontro armato fra le due superpotenze. Se Kennedy riuscì, a conclusione di quella crisi, ad evitare l'istallazione dei missili sovietici, non fermò però l'inserimento di Cuba nel campo socialista. La leadership di Castro si legò sempre più a quella del Cremlino, soprattutto dopo la partenza del Che dall'Avana. Questo cammino venne completato nel 1972 con l'adesione al Comecon, l'organizzazione economica dei paesi socialisti.

> E all'Unità Castro annunciò: Diventerà una repubblica socialista

Una strada, quella intrapresa da Fidel, che comportò una dura repressione interna: con arresti e processi a molti dissenzienti politici. Una persecuzione che, purtroppo, ancora è in corso. L'alleanza stretta con l'Urss si fece sentire anche in politica estera. Insieme a quelle di Mosca, truppe dell'Avana intervennero prima in Angola e poi in Etiopia.

Le due spedizioni erano guidate da un generale di nome Ochoa poi condannato a morte per corruzione e traffico di droga. Il processo, che portò ad una sentenza tanto severa, resta uno degli episodi più oscuri della storia cubana negli anni più recenti. Storia che non cambiò nemmeno con l'irruzione sulla scena politica comunista di Gorbaciov: il regime, anzi, continuò a scivolare lungo la china autoritaria.

È infine dell'anno scorso il discusso viaggio del papa nell'isola caraibica. Mentre il pontefice era all'Avana venne compilato un elenco di prigionieri politici ai quali si sarebbe dovuta concedere la grazia. Erano cinquecento e non erano i soli in carcere per reati politici. Cuba non è nè libera nè democratica a quarant'anni dalla sua rivoluzione.

Jose Luis Magana/Ap

La scheda

Alla Moncada

L'attacco fallito della Moncada, viene considerato la data di inizio della rivoluzione. La mattina del 26 luglio 1953 un gruppo di 125 giovani tentò di assaltare la seconda guarnigione militare del paese. L'azione doveva servire a rifornire di armi i rivoluzionari e, sul piano politico, da scintilla per moti in tutto il paese. Ma né l'uno né l'altro scopo furono raggiunti. Metà dei cospiratori fu arrestata prima ancora che avessero il tempo di entrare in azione.

Roberto Koch/Contrasto

Il leader cubano Fidel Castro e in alto ragazze guardano attraverso una vetrina di un negozio di vestiti

CINEMA

Hollywood come la Cia: i cubani stanno a Miami

ALBERTO CRESPI

Hollywood e la Cia hanno avuto con Fidel Castro il medesimo rapporto: non sono nemmeno riusciti a sfiorarlo. La Cia non l'ha assassinato, nonostante i numerosi tentativi; Hollywood non ha saputo né, forse, voluto raccontarlo. Di riflesso hanno avuto, entrambe, relazioni piuttosto strette con i cubani di Miami, o più in generale con l'immigrazione cubana che, come si ricorderà, conobbe un grande «incremento» all'inizio degli anni '80 quando Castro aprì le galere e spedì in Florida perseguitati politici e delinquenti comuni. Andy Garcia è forse il nome più famoso tra i cubani attivi a Hollywood; il rifacimento di «Scarface» diretto da Brian De Palma nell'83, con Al Pacino nei panni del gangster Tony Montana, è probabilmente il film più significativo fra quelli che hanno tentato di raccontare la comunità cubano-americana dall'interno. Anche se, curiosamente, il film rifaceva un classico degli anni '30 (a suo tempo diretto da Howard Hawks) che parlava indirettamente di Al Capone, e schierava un regista (De Palma) e degli attori (oltre a Pacino, Robert Loggia e F. Murray Abraham) tutti italo-americani. Come a dire che la memoria della Little Italy di Brooklyn si specchiava nella Little Avana di Miami, il che potrà anche essere antropologicamente curioso ma è politicamente stravagante.

Questa lunga premessa, per dire che Hollywood è sempre a disagio di fronte alle rivoluzioni. Da un lato i registi, per definizione utopisti e megalomani, ne sono affascinati. Dall'altro le «dritte» politiche che sempre viaggiano da Washington a Los Angeles sconsigliano di esaltarle. È accaduto persino con l'unica rivoluzione di fronte alla quale gli americani non dovrebbero imbarazzarsi, la loro, quella del 1776. Non è un passaggio storico su cui Hollywood si sia mai esercitata volentieri, e persino quando un inglese (Hugh Hudson) ne ha data una lettura visceralmente anti-britannica (il film «Revolution», del 1985: curiosamente, anch'esso con Al Pacino), il pubblico americano ha glissato, condannando il film al fiasco. La rivoluzione sovietica è stata teatro di melodrammoni sanguinari o di biechi film di propaganda, di successo minimo in entrambi i casi; solo nell'81 Warren Beatty ha osato fare un film, «Reds», sull'eroe bolscevico-americano John Reed, arrivando all'Oscar: caso più unico che raro.

I grandi film sulla rivoluzione cubana hanno saputo farli, per fortuna, i cubani medesimi: lo sviluppo del cinema è stato uno dei primi input del governo di Castro, con la fondazione - nello stesso 1959 - del famoso Icaic (Instituto cubano del arte y industria cinematograficos) che fin da quella parola, «industria», la dovrebbe dir lunga su quanto erano lucidi e disincantati i cineasti cubani, del resto abituati a convivere con produttori e divi statunitensi che venivano nell'isola a darsi al bel tempo. Alcuni titoli: «Historias de la revolucion» di Tomas Gutierrez Alea, «El joven rebelde» di Julio Garcia Espinosa (con sceneggiatura di Zavattini: il neorealismo era, per i cubani, il massimo modello), i documentari di Roman Alvarez, «Manuela» di Humberto Solas, lo storico «La prima carica al machete» di Manuel Octavio Gomez. E naturalmente il titolo più proverbiale del periodo, «Memorie del sottosviluppo» ancora di Gutierrez Alea, lo stesso grande regista, di recente scomparso, che molti anni dopo avrebbe ottenuto un enorme successo internazionale con «Fragola e cioccolato», diretto a quattro mani con Juan Carlos Tabio.

Il cinema americano, nel frattempo, si barcamenava. Raccontava di rado la rivoluzione, o la Cuba di oggi. E quando accadeva, i registi non riuscivano a nascondere una strana simpatia per Castro. «Cuba» di Richard Fleischer (1979) è un film, se non filo-castrista, violentemente anti-Batista. «Havana» di Sydney Pollack (con Robert Redford) è la storia di un avventuriero americano che, nel '58, si innamora della donna di un capo ribelle ma la spinge a seguire il suo uomo e i suoi ideali. Non appaia quindi strano che John Milius, quando lo intervistammo circa un anno fa sul film «Rough Riders» (dedicato a Teddy Roosevelt), ci annunciò l'intenzione di scrivere per Robert Zemeckis un film sulla Baia dei Porci: raccontato dal punto di vista di Castro, e molto anti-kennedyano! Paradossi hollywoodiani...